



CLAUDIA DI FONZO
DALLA «TERZA» REDAZIONE INEDITA
DELL'OTTIMO COMMENTO
IL CANTO DI MAOMETTO:
UNA NUOVA FONTE

ESTRATTO DA:
STUDI DANTESCHI
FONDATI DA MICHELE BARBI
PUBBLICATI DALLA SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA
VOLUME SESSANTASEIESIMO

2001

DALLA «TERZA» REDAZIONE INEDITA
DELL'OTTIMO COMMENTO
IL CANTO DI MAOMETTO: UNA NUOVA FONTE

Corradino et Todischi vinto avere credeano,
ché re Carlo et soa gente per campo non vedeano;
Cercando per li morti et per Carlo geano:
Quilli tre coronati tucti morti li aveano

Buccio di Ranallo, *Cronaca Aquilana*¹

Non si potrebbe rendere a pieno, neppure in prosa, *verba soluta modis*², e descrivendolo più volte, «il modo della nona bolgia sozzo» dove son puniti gli scismatici e tra questi Maometto. Scismatici, spiega Jacopo della Lana nel lungo proemio al canto, sono coloro che disgiunsero un uomo dall'altro. Continua Jacopo con una citazione da Isidoro che negli *Etymologiarum libri*, VIII III 5 scrive: «Schisma ab scissura animorum vocata»³, e spiega la differenza tra infedeltà e scisma: «ché la infedeltà si oppone alla vertude della fede; scisma si oppone alla virtù della carità e alla unione della Chiesa». Quindi articola una lunga riflessione in merito a quale dei due sia il peccato maggiore e dice che «parrebbe esser maggiore lo scisma» poiché essendo «male della moltitudine, cioè della unione della Chiesa, si oppone al maggior bene» secondo quanto scrive Aristotele nel setti-

¹ *Cronaca Aquilana rimata di Buccio di Ranallo*, a cura di V. De Bartholomaeis, Roma, 1907, p. 26 cit. in Carlo De Matteis, *Buccio di Ranallo: critica e filologia*, Roma, Bulzoni, 1990, p. 265.

² Ovidius, *Trist.* IV 10, 24. Cfr. commento alla *Commedia* di Casini-Barbi ristampato sinotticamente con quello del Momigliano per cura di F. Mazzoni, Firenze, Sansoni, 1972.

³ Isidori Hispalensis Episcopi *Etymologiarum sive originum libri* XX, ed. W.M. Lindsay, Oxford, 1911, 2 voll. («Oxford Classical Text»).

mo dell'*Etica*. Ma poiché l'oggetto della fede è Dio peccare d'infedeltà significa peccare contro Dio e per questo è peccato più grande.

Se la «prima redazione» dell'Ottimo (O1 ed. TORRI)⁴ e la terza (O3 ultima redazione da noi presa in esame)⁵ omettono questa considerazione teologica, la seconda redazione del commento (O2 rappresentata dal codice Riccardiano 1004) la ripropone in larga misura secondo quanto illustrato da Jacopo della Lana e precisamente nel proemio al canto dove, dopo una prima parte di esplicazione strutturale, O2 si sofferma sul peccato degli scismatici e sulla gravità dello stesso da riferire al fatto che questi peccatori «perforano il corpo della Chiesa» e disperdono le pecore. E citando Jacopo scrive:

E in questo luogo pare degno di formare questa questione: qual è maggiore peccato o la infedeltade o la scisma et pare che sia la scisma. Et pruovasi così: quello è maggiore male il quale è opposto per quantità al maggiore bene. Il maggiore bene è quello che appartiene alla moltitudine come dice Aristotile nel primo de l'*Etica* et il divino è maggiore che l'umano, sì come il Philosapho pruova nello .viii. dell'*Etica*; dunque la scisma ch'è male della moltitudine ed è male dell'anima et maggiore male che lla infedeltade, corrompe pur questo in ch'ella è la maggioritade del peccato. Si puote considerare due modi: nell'uno modo secondo la spetie nella quale si fae peccato, l'altro secondo la circonferenza del peccato. Lo peccato riceve spetie secondo suo obiecto; manifesto è che l'obiecto della fede è Dio. L'obiecto della scisma è [ms.: et] l'unione della Chiesa. Sì che appare che peccare di infedeltade si è peccare contro a Dio. Et peccare in scisma è [ms et] peccare contro l'unione della fedeli. Et peccare contro l'unione è maggiore peccato che non solo pecca[re] contro Dio. (Riccardiano 1004, c. 73 v.)

⁴ *L'Ottimo commento della «Divina Commedia»: testo inedito d'un contemporaneo di Dante citato dagli Accademici della Crusca* [a cura di A. Torri], Pisa, Presso Niccolò Capurro, 1827-1829, 3 voll. [ristampa anastatica, con prefazione di F. Mazzoni, Bologna, Forni, 1995]. Circa l'attribuzione del così detto «Ottimo commento» ad Andrea Lancia si attendono i risultati degli studi di Azzetta che ha identificato un altro commento di mano del Lancia sulla base di una perizia calligrafica. La pubblicazione di quella che, *mutatis mutandis*, continuiamo a chiamare seconda redazione dell'Ottimo è nel calendario delle pubblicazioni dei commenti danteschi del «Centro Pio Rajna» di Roma, affidata a Saverio Bellomo (Edizione nazionale).

⁵ Cfr. C. Di Fonzo, *Per l'edizione della terza redazione inedita dell'Ottimo commento a Dante Alighieri*, in «Rivista di Letteratura Europea», 17 (2001) in cds.

Il commento si chiude con una considerazione autonoma ulteriore su come tale peccato di infedeltà sia causa anche dell'altro, cioè a dire dello scisma.

La tradizione antica di commento, a tal proposito, non fa altro che riproporre la complessa leggenda negativa di Maometto diffusasi nel Medioevo latino attraverso diversi autori e in diverse fogge⁶, tradizione che si ipostatizza nella rappresentazione dantesca della nona bolgia: Gerberto di Nogent (1052-1124 *Gesta Dei per Francos*)⁷ riporta di Maometto le informazioni pervenutegli dalla tradizione orale dell'undecimo secolo e per questo è incerto circa il tempo nel quale «Mathomus» visse come pure circa il nome effettivo. Incertezze sui natali e sulle date a parte, Gerberto racconta come in Alessandria «a quel tempo» morisse un Patriarca e come, volendone designare l'erede, si esaminassero la vita e le teorie di un eremita a tal fine designato. Trovate le sue teorie non conformi alla fede cattolica l'eremita non fu designato e, per altro, perse tutti i suoi seguaci. Nel mentre che l'eremita, privato di ogni autorevolezza, meditava la vendetta, gli giunse una ispirazione maligna: quella di istruire con le sue dottrine un rampollo che gli avrebbe dato conforto e fama. Il giovane che si presentò era appunto Mathomus. Dopo averlo istruito l'eremita gli fece sposare una vedova e dopo le nozze apparve in Mathomus il mal caduco *alias* epilessia. L'eremita fece in modo che questo fosse ritenuto il segno dello spirito profetico del giovinetto. Quindi, dopo aver ammaestrato un bovino, Mathomus raduna le folle e annuncia loro che Dio manderà una nuova legge in modo miracoloso. Dopo tre giorni la mucca addestrata, sulle cui corna era stato legato un libro, uscì da un nascondiglio e si prostrò a Mathomus. Il libro fu letto alla plebe e fu ben accolto per i costumi licenziosi che prescriveva.

Nel poemetto forse attribuibile a Embrico di Mainz, ma a lungo attribuito a Ildeberto di Tours (1055-1133), un tal monaco eretico fugge in Libia dopo aver tentato di diventare patriarca di Gerusalemme e avendogli fatto resistenza l'imperatore Teodosio. Mamuzio è a quel tempo servo del console di Libia. Nel frattempo muore il re

⁶ A. D'Ancona, *La leggenda di Maometto in Occidente*, a cura di Andrea Borruso, Roma, Salerno, 1994.

⁷ *Patrologia Latina*, CLVI, coll. 679-838.

di Libia e il fuggiasco monaco eretico convince la vedova del re a sposare Mamuzio. Anche in questo poemetto è un toro addestrato che gli si prostra davanti, con la complicità fraudolenta del monaco eretico, a far guadagnare a Mamuzio la carica di re e a farne eleggere dal popolo la legge. Il *Roman de Mahomet* è il rifacimento francese del poemetto latino con l'inserzione di elementi afferenti alla tradizione cavalleresca.

Di diversa portata l'operazione condotta da coloro che ricorsero alle fonti della tradizione mussulmana. Tra questi il D'Ancona colloca Pietro il Venerabile, traduttore in latino del *Corano*, che scrisse una biografia del profeta e un dialogo tra un cristiano e un maomettano, Jacopo da Vitry che ne trattò nella *Historia Hierosolimitana*, Martino Polono che nella sua cronaca volle Maometto mago, pseudoprofeta e capo dei ladroni e Vincenzo Bellovacense che nello *Speculum historiale* (XXII-XXIII) usò per il suo racconto tre diverse fonti: dalla *Cronaca* di Ugo Floriacense tolse la notizia dell'arte negromantica di Maometto, del suo matrimonio con Khadiga (o Adige) e della epilessia; dal *Libellus in partibus transmarinis de Machometi fallaciis* la storiella della mucca, dei ricettacoli di latte e miele, e quella della colomba ammaestrata a beccare nell'orecchio di Maometto e da lui fatta credere lo Spirito Santo (riportata anche da O2), e dalla *Disputatio cuiusdam Saraceni et cuiusdam Christiani de Arabia super lege Saracinarum et fide Christianorum inter se* toglie la notizia che Sergio monaco, scomunicato ed espulso dal monastero di appartenenza, giunse fino alla Mecca⁸ dove, dopo aver trovato Maometto che adorava gli idoli, assunse il nome di Nestorio e lo fece suo discepolo. Pietro di Cluny, Jacopo da Vitry, Martino Polono come anche il Bellovacense, e con minime differenze, menzionano tutti il monaco Sergio che nel libro di Yesu'yab e di Mas'udi si identifica con Bahira.

In un'altra serie di racconti, accanto al monaco nestoriano Sergio appare, quale istigatore di Maometto, un dignitario della Chiesa, Niccolò, identificato con il Niccolò diacono dei tempi apostolici: tra gli altri D'Ancona cita i racconti di Pier Pascasio e Tommaso Fusco⁹.

⁸ Dopo essere capitato a Cubenne che nota Borruso è errore per Themne (così Matteo Paris) oggi Tihama.

⁹ A. D'Ancona, *La leggenda di Maometto in Occidente*, cit., p. 65.

A questi racconti fa riferimento Jacopo della Lana allorché scrive: «Maometto fu scismatico per la iniquità d'uno monaco delle Smirne che ebbe nome Niccolao. Ora è da sapere che il ditto Niccolao fu uno sottilissimo uomo e per cristianismo si mosse e andòe alla Mecca che è di Spagna e vicino della Barberia là ove abitano i Mori e giunto s'accostòe a uno maggiore del paese che aveva nome Maometto che era arabo e grande uomo»; dopo aver convertito quella gente alla sua fede Niccolao apprende che il papa è intenzionato a nominare un patriarca per quella regione divenuta cristiana e «avendo speranza d'essere lo maggiore in quelli paesi per la Chiesa e sentendo che il patriarca venia e sotto quello elli sarebbe, sì li pesoe molto e misesi a grande iniquitade contro sua coscienza» e fece credere a Maometto «come Dio l'aveva fatto suo messo per predicare sua novella ... ed isformoe la fede cristiana in ogni cosa»¹⁰.

La vulgata della leggenda relativa a Maometto, ipostatizzata nella nona bolgia dal poetico collettore Dante¹¹, tendeva, in ogni caso e

¹⁰ «Comedia» di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo della Lana bolognese, a cura di L. Scarabelli, Bologna, Regia Commissione per la Pubblicazione dei Testi di Lingua - Tipografia Regia, 1866, 3 voll., p. CCLVIII.

¹¹ Sulla questione delle fonti arabe di Dante si pronunciò nel 1949 il Cerulli escludendo un diretto rapporto tra la *Commedia* e il presunto modello mussulmano: il *Libro della Scala* attribuito per tutto il Medioevo allo stesso Maometto. Egli concludeva con l'osservare come la luminosa scala del cielo di Saturno «potesse» essere reminiscenza della scala di Giacobbe. Il dibattito fu riaperto intorno al '50 in seguito alla pubblicazione della versione latina e francese dell'arabo *Libro della Scala*: «versioni che mostravano l'agevolezza, e persino la probabilità di una conoscenza di quel testo da parte di Dante» (Cfr. C. Segre, *Fuori del mondo, I modelli nella follia e nelle immagini dell'aldilà*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 33-34). Termine di riferimento imprescindibile è M. Asin Palacios, *Dante e l'islam*, Parma, Pratiche, 1994 che volle Dante filo-islamico per aver punito il fondatore dell'Islam per una colpa sociale piuttosto che per una teologico-religiosa. Sull'argomento è tornata Maria Corti in almeno due casi: *Il mito di Ulisse e l'allegoria dantesca*, in *id.*, *Percorsi dell'invenzione. Il linguaggio poetico e Dante*, Torino, Einaudi, 1993, p. 126; e *id.*, *La «Commedia» di Dante e l'oltretomba islamico*, in *Al. 5*, Nuova Serie, (1995), pp. 7-19 e altri ancora che nulla hanno aggiunto al già detto. Mi sia concesso, in questa sede, ricordare un mio contributo del 1996, nel quale mi occupai dell'immagine della scala nel Paradiso di Dante in relazione alla sola tradizione occidentale. In quella sede ho tentato di evidenziare come l'immagine della scala, pur nata nella tradizione orientale come esplicitamente connessa al cielo - ora ebraico-biblica (*Gn* 28, 12) ora siriana, pur di lingua greca (*La Scala del Paradiso* del Climaco), e più tardi araba (*Libro della Scala*, testo arabo del VIII secolo) - divenisse presto nell'Occidente cristiano emblema della purgazione dalle passioni (le visioni tra il VI-XII secolo) allorché sempre più si andava codificando la tipologia del terzo regno, cioè a dire il Purgatorio, e come per tramite della *Regola* di Benedetto, si diffondesse nei testi dei mistici vittorini, da Bernardo a Bonaventura. Amplissimo l'*étalage* di fonti che, sulla base della scala di Giacobbe della *Genesis*, ipotesto primario, costituiscono gli ipotesi secondari non solo dello scaleo del cielo di Saturno ma

sulla scia dei polemisti cristiani, a ricondurre l'esperienza del Profeta entro quella della Chiesa cristiana facendone uno scismatico seguace delle teorie di un prelado deluso, Sergio (Nicola, Osio o Pelagio che fosse), padre spirituale di Mohammed (Maometto)¹² in tutta la trattatistica latina relativa alle cose d'Arabia.

Da Vincenzo Bellovacense probabilmente attinse l'Ottimo non senza qualche differenza tra la prima e la terza rispetto alla seconda redazione del commento medesimo¹³. Leggiamo da O2 (Riccardiano 1004) a carta 74 v.:

Et poi lo induce a mostrare li anni del Signore circa .dcxxi. Essendo papa Orosio primo e imperadore Eradio, Maometto profeta de' Saracini si leuoe, il quale fue negromantico et gravato d'infermitade che ssi chiama epilessia [O3 mal caduco] e fue apostata quando per quella infermitade cadeua. Arrio che gente non ferie, ad esse facea credere che allora parlava col l'angelo. Dicesi che costui essendo capo di certi huomini dati a uccidere e a rrubare, per la costui forza divenne re et fue amaestrato da uno monaco heretico ch'ebbe nome Sergio in su la malitia ch'elli fece; questo Maometto, morie a tempo del detto imperadore et dopo lui signoreggioe Abior nel .vi^o xxi / a mezo luglio; alcuno così scrive di lui che nella Storia di Macometto si truova: fu uno monaco di picciola fama nella corte di Roma, senza beneficio, il quale per impetrare molto vi stette

della struttura stessa del poema. Cfr. C. Di Fonzo, «La dolce donna dietro a lor mi pinse/ con un sol cenno su per quella scala» (Par. XXII, 100-101), in SD LXIII (1991), pp. 141-75. Un altro testo dal quale non si dovrebbe prescindere per riscrivere una qualche storia dell'immagine della scala è quello di C. Saccone, *Viaggi e visioni di re, sufi, profeti*, Milano-Trento, Luni, 1999. Carlo Saccone, islamologo, traccia una storia della tipologia della letteratura di visione in ambito semitico e segue l'evoluzione del motivo della scala, che presso i vittorini come presso i filosofi arabi medievali si interiorizza: è il caso del racconto visionario di Avicenna (*Vivens, filius Desti* o *Vigilantis*). Saccone scrive: «con lui, da un lato, la scala diventa l'immagine principe che fornisce lo schema di riferimento più generale per ogni analisi della struttura dell'anima; dall'altro lato, la scala di Maometto è *soggettivamente* vissuta come la scala della propria anima per cui si ascende alle vette della mistica perfezione» (p. 57).

¹² Cfr. H. Bobzin, *Der Koran im Zeitalter der Reformation. Studien zur Frühgeschichte der Arabistik und Islamkunde in Europa*, Beirut, 1995, p. 72, 354 e L. Hagemann, *Der «Kur'an» in Verständniss und Kritik bei Nikolaus von Kues. Ein Beitrag zur Erbhellung islamisch-christlicher Geschichte*, Frankfurt a. M., 1976, p. 75.

¹³ Cfr. C. Di Fonzo, *Dalla terza redazione inedita dell'«Ottimo commento»: il canto della fortuna. Edizione critica e diegesi redazionale*, in MRin. XIII (1999), pp. 173-206; *idem*, *Per l'edizione della terza redazione inedita dell'Ottimo commento a Dante... cit.*, p. 2 n. 5.

et niente obtenne, sì che irato si partie et andonne oltremare et quivi acolse molte genti alle quali fece intendere molte falsitadi et credere ciò ch'egli dicea però che lle genti erano grosse d'intendimento; et quivi trovoe Macometto ch'era mercatante, et disseli che lo voleva fare singnore et maggiore di quello popolo et a cciò il soddusse, et nutricoe un gran tempo nella sua casa una colomba bianca et davale da mangiare nella orecchia di Macometto granella di biada».

O2 continua con il racconto della colomba addestrata a mangiare dall'orecchio di Maometto, tratto dal racconto di Vincenzo Bellocense che lo attinge a sua volta dal già citato *Libellus in partibus transmarinis de Machometi fallaciis*. Leggiamo quanto segue dal Riccardiano:

et none in altro luogo se non quivi perché la colomba fu sì costumata che, quando voleva pizacare, sempre si venia a posare in sullo muschulo di Macometto et pizicava il biado che trovava nell'orecchio. Poi il falso chierico fece raunare tutto il popolo in una grande piazza. Et disseli ch'elli volea ch'elli avessero signore et pastore ch'elli tenessero in dirictura, et che desse loro regola et legge per la quale si mantenessono.

Nel commento al canto proposto, e nella terza redazione qui esaminata, i consiglieri fraudolenti di Maometto paiono essere due, sempre che non si tratti dello stesso: il «falso christiano nome Giosio overo Sergio, grande scienziato et contumace della Chiesa di Roma, il quale gl'insignoe più forte fondare la sua legge, col quale s'acostoe», e uno «judeo rinegato». Grazie a questi due consiglieri Maometto accrebbe la sua fama e «ordinoe la legge de l'*Alcoran* tracta in parte del *Vecchio Testamento* et in parte del *Nuovo* et in parte della paganesca». Circa la reduplicazione dei consiglieri, due sono le ipotesi possibili. La prima ipotesi da verificare è che si tratti di un tentativo da parte del redattore di O3 di contaminare i due filoni principali della tradizione del nome del mentore di Maometto: l'una basata sulla trattatistica latina che torna alle fonti arabe di Alkindi ed altri e sull'identificazione di Bahira con Sergius Nestorianus (come fa Vincenzo Bellocense) e l'altra, più tarda, secondo la quale prevale il nome di Niccolò prelado della Chiesa di Roma. L'altra ipotesi è che la notizia di questi due consiglieri giunga da altra fonte. Infatti nella

redazione italiana dell'opera spagnola di Juan Andreàs, *Confusione della setta Machometana*, la cui redazione spagnola risale comunque al 1515, troviamo notizia di questi altri due consiglieri: «Dicono gbiossatori dell'Alcorano e il libro de Azear che questi che l'aiutarono furono due maestri che facevano spade, Christiani schiavi di uno di Mecha»¹⁴.

La cristianità medioevale, dunque, non riconobbe mai alla missione di Maometto l'autonoma istanza di reazione al politeismo arabo pagano; piuttosto considerò questa reazione l'effetto dell'adesione di Maometto medesimo al nestorianesimo e al docetismo, eresie cristiane scaturite da una diversa concezione cristologica e trinitaria.

Questa stessa visione delle cose è alla base della scelta di Dante di porre Maometto nella nona bolgia infernale come del resto ci rivela la tradizione antica di commento alla *Commedia*, Ottimo compreso.

A partire dalla conquista della Spagna (711) gli arabi diventano una costante minaccia politica per l'Occidente cristiano. Tuttavia non dobbiamo credere che la leggenda negativa di Maometto sia la cifra del dialogo cristiano-musulmano del Medioevo. Se così fosse non si spiegherebbe perché lo stesso Dante abbia posto nel Limbo, in un eccezionale isolamento, nel castello degli spiriti magni per la sua fama di magnanimità, il Saladino, responsabile della conquista di Gerusalemme e fiero avversario dei cristiani nella Terza Crociata¹⁵; le stesse crociate, del resto, sono nella storiografia araba non già guerre di religione ma di conquista. Tra gli spiriti magni di *Inferno* IV appaiono anche Avicenna e Averroè¹⁶. E per quel che riguarda Averroè «l'uso che Dante fa dell'autorità di Averroè riguardo alla natura dell'«intelletto possibile» (o «potenziale») ha generato un gran numero di discussioni nell'ultimo mezzo secolo»¹⁷.

Quanto la tradizione arabo-musulmana sia penetrata in quella cristiano-medievale lo rivelano gli ergasteria dei commenti antichi

¹⁴ H. Bobzin, *Der Koran im Zeitalter der Reformation...* cit., p. 354

¹⁵ Cfr. Michele Gialdroni, *Commenti antichi e moderni alla collocazione del Saladino nel Limbo dantesco*, in DDJ 75 (2000), pp. 133-147.

¹⁶ O3 chiosa a *Inf.* IV 143-44: «*Avicenna*. Questi fu Re et a llui è intitolato il libro di medicina decto *Avicenna*. Fece li rithimi in medicina et il sexto *De naturalibus*; scrisse in loica et metafisica... *Averois*. Questi fue di Morocco et ispuose molti libri d'Aristotile. Fue di nobilissimo ingegno, fece utilissimi libri in medicina. Scrisse *De substantia orbis*, *De sensu et sensato*, *Tiriaca*, et *Venenos*».

¹⁷ Robert Hollander, *Dante Alighieri*, Roma, Marzorati, 2000, p. 173 («LIME»).

speciali modo Jacopo della Lana, Guido da Pisa, Pietro Alighieri e l'Ottimo medesimo. O3, nella fattispecie, ci fornisce diverse testimonianze del *milieu* culturale entro il quale operava e dell'interesse per la tradizione arabo-musulmana di pertinenza astronomica o astrologica, là dove con astrologia s'intenda comunque la scienza dei pianeti e delle loro influenze terrestri, teoresi sottesa alla filosofia del determinismo astronomico combattuto da Dante in *Purgatorio* XVI 73 allorché scrive: *Lo cielo i vostri movimenti inizia solamente e lume v'è dato a bene e a malizia* e rivendica così la libertà dell'arbitrio dell'uomo che non muove da necessità. Tra i filosofi arabi Alchindi¹⁸, più volte citato da Jacopo della Lana, Albumasar e Alchabiz quelli sicuramente citati in O3.

O1 nel commento a *Inferno* I 91 parla del veltro e in relazione alle età del mondo scrive «Onde è da sapere, che l'Autore, poetizzando l'opinione d'alcuni Filosofi e Poeti, vuole che 'l mondo si passi per etadi, e queste si reggano per la influenza de' sette Pianeti, ed a ciascuna etade dà mille anni di tempo». O3 aggiunge che la fonte a cui far riferimento per le sopraddette età del mondo, è Albumasar, *Libro delle Congiuntioni* e così facendo non fa altro che citare dal commento di Jacopo della Lana. Legitur:

A te convien tener et cetera. Queste sono parole della ragione in forma di Virgilio, nelli quali Virgilio mostra a l'auctore che elli à errato il camino et che altra via li conviene tenere, se vuole campare da la morte de l'anima. Et dichiara le proprietadi di quella lupa, e li mali che ella àe fatto a li mortali, e farae infine che vegna uno veltro, cioè uno principe poderoso, nel quale sieno li contrarii effecti di quelli che fa la lupa, il quale la caccia del mondo e ripingala nello inferno tra li demoni, luogho deputato a li vitii, là onde la invidia che ebbe il diavolo a l'uomo, cioè ad Adam et Eva che erano nel paradiso delitiano creati a possedere lo luogho del quale colui fu cacciato, dipartie quella avaritia con la quale il demonio temptoe li primi nostri parenti, *Ut habetur in Genesi, .iii. capitulo.* Il quale veltro non farae suo cibo delle cose terrene, ma delle cose divine. Ad evi-

¹⁸ Abû Yusûf Ya 'qûb Ibn Ishaq Al-Kindi (c. 801-866) è il filosofo con il quale si fa iniziare la storia della filosofia islamica. Fu uno dei primi filosofi a tentare di unire i principi della filosofia greca con i dogmi della religione musulmana. Sottolineò l'importanza della ragione e come questa ben illuminata non dovesse necessariamente essere in contraddizione con la fede.

dentia di questo veltro è da sapere che qui si seguita l'opinione delli astrologi e de' savii naturali, li quali tengono sì come dice Albumasar nel *Libro delle Congiuntioni*: «Lo mondo si regge naturalmente ad etadi, nelle quale singularmente regge e signoreggia uno pianeta». (p. 7b)

In una di quelle chiose che costituiscono un gruppo di aggiunzioni purgatoriali successive che complicano la tradizione della redazione ultima dell'Ottime, il 'compilatore' meridionale propone nel proemio a *Purgatorio XXXIII* una chiosa, compendio da Jacopo della Lana dal quale commento toglie anche la citazione della fonte: Albumasar. Legitur dal Barberiniano 4103 (BA) a p. 246b:

E dividese¹⁹ questo capitolo in .vii. altre cose. La prima tocca como la chiesa non è in suo arbitrio, ma è soctoposta a la segnioria di Francia et *per consequens* non è lega[ta] ad obediencia. La seconda poetando describe e palesa como per uno duca se farà la vendecta de tale offesa. La tercia tocca como Beatrice li pose como tale visione dovesse ponere in iscripto a ciò che exemplo e correccion potese agenerare tra li vivi. La quarta redargue Beatrice l'autore esponendoli che, se non fosse stato così vano a lo mundo, tale visione non era necessaria in però che per sé la averia veduta. La quinta a perfeccion del poema denota lo tempo, quando vede tale conquerere. La .vi. tocca del fiume de Lethe e de Eunoe. La .vii. e l'ultima pone silencio al tractato del Purgatorio.

A la prima cosa si è da sapere che Davit volendo descrivere le percussione che ebe lo populo de Israel d'altra gente strana se descrisse²⁰ quello psalmo che dice: «Deus venerunt gentes in hereditatem tuam eo inclinaverunt templum sanctum tuum», et cetera, lo quale figura la percussione de la ecclesia et spicialmente da persone non adate ni ordinate a ciò sì como sanno li secolari signori, li quali non degenno strupare la ecclesia, né per m[o]do simoniaco intrare in essa da la quale percussione ne pesa a Dio et a la veretà et al virtuoso vivere mundano; et poetando pone l'autore, de tale offensione, / (p. 246 b) Beatrice et le .vii. virtù pia[n]gere et lam[en]tarse, sì como appare.

¹⁹ Qui iniziano le aggiunzioni successive che afferiscono ad altra redazione del commento medesimo e seguono le stesse chiose tradite dal Vaticano 4776.

²⁰ descrisse] Vat 4776 si discerse BA

A la seconda cosa si è da sapere che quella cosa che non è in suo arbitrio libero non se può dire che sia per sé, ma se pote dire ch'ella sia ordenata da altri e quillo è per sé che àe arbitrio a tale essere et cusì dice l'autore in persona de Beatrice. La ecclesia fo già in suo arbitrio, mo non è: cioè che è subdita et serva de quilli da la casa de Francia sì che se pote dire, la ecclesia non è in quilli da la casa de Francia sonno²¹; et se la ecclesia de Dio non è in suo arbitrio, el quale è usare le vestigie de Cristo, sequisce ch'ella non è più legata ad obediencia de tale iusticia ma è tucta in quillo modo che piace a la casa de Francia.

A la terza cosa si è da sapere che la iusticia de Dio comporta uno tempo l'o[l]tragio²² et persecucione, poi mecte mano a la spada et vendica, iudica e punisce tanto acerbo quanto è la mira de la colpa et fa quiste vindecte in diversi modi et sovra natura, ciò è per miraculo, sì como fo quillo de Ocza del quale è dicto e' llo²³ .x. de quisto *Purgatorio* et, per modo naturale, sì come fo quillo de Tito che assediò Yerusalem sì come e' llo .xxi. capitolo de la presente chantica. Or pone l'autore che lo executor de la pena de la predicta colpa serà uno doce lo quale persequetarà li mali pasturi de la ecclesia et li adulteratori de essa et redurràli a tale despersione che de loro non se trovarà alcuno, sì ch'elli dericzaràe la ecclesia nel suo verace stato et constituilla e' l proprio arbitrio et sogionge²⁴ ch'elli vede tale executor per costillacione. A la quale cosa si è da sapere che quille vendecte che sonno reposte e' llo divino intellecto, non se possono sapere per modo de sciencia ma solo per revelaci[o]ne facta da Dio, el quale è solo quillo che se medesimo <se> intende et però per constillacione non se può sapere. Ma lo dicto de l'autore se puote salvare in quisto modo. Ello decerne la grande colpa che è commessa per li dicti adulteratori et li mali pastori la quale²⁵ elli extima essere tanto che re[n]cresce a Dio et dicerne li preditti essere sì staffati et sì grande nel mondo, che non possono essere soctomissi se non per grandissima signoria et per grande sforzo. Or quista signoria, quando dee avvenire e' llo mondo, sì se possono bene sape-

²¹ Legitur: quilli [che] dalla casa de Francia sonno.

²² l'oltragio] 4103 lotragio; 4776 oltraggio

²³ assimilazione di *en lo*.

²⁴ mancata anafonesi

²⁵ la quale] la quale la quale BA

re per astrologia sì como chiaro appare e' llo libro de Albumasar del *Coniunzione de' pianeti superiori* in alcuno ...²⁶ aduceno nel mondo principii li quali sonno de tanta potencia ch'anno potencia de mutare secte e fare grande facti et grandissime varietade et usanze e' llo mondo.

O3, riproducendo dappresso O1, cita ancora a *Paradiso* II 61 Albumasar e Alchabiz allorché descrive l'ottava sfera luminosa; diversamente da O1, a *Paradiso* XVI 73 cita di nuovo Albumasar (nella variante Albinnasar) e precisamente il *Libro delle congiunzioni* e Alchindo (*De pluviis*) e a *Paradiso* XVIII 68, per descrivere il pianeta Marte, Alcabiz (*La differenza dei pianeti*).

Par II 61 *Et ella certo assai vedrai somerso*, et cetera. In questa sexta parte del capitolo l'auctore intende a riprovare la detta oppinione sì come falsa et comincia così: la spera octava vi dimostra molti lumi cioè molte stelle le quali alcuni dissoro che sono MXXXIII, le quali stelle nella qualitate et nella quantitate anno diversitate. Se raro et denso fosse cagione di lucidezza et di chiarezza, come è tua oppinione, una vertude et una operatione sarebbe in tutte rispettivamente, cioè che tutte le lucide sarebbero d'una natura, tutte le nebulose d'un'altra, tutte le tenebrose d'un'altra la quale consequenza è falsa, dunque la positione non è vera. Che elle abbiano diversi effecti intra sé le lucide, intra sé le nebulose, intra sé le tenebrose, si dichiara per Albumasar et per Alchabiz et per Tholomeo. (p. 258 a/b)

Par XVI 73 *Se tu riguardi Lune et Orbisagl[ita]*, et cetera. Vuole l'auctore mostrare che tutte le cose corporali abbiano suo fine et sua durabilitade finita per tempo, il quale tempo si divide per etadi alle quali alcuno pianeta signoreggia, et a tanta divisione si viene del tempo che sì da pianeta signoreggiatore d'una hora, come appare per Albinnasar nello introductorio et nel *Libro delle congiunzioni*. Et è da sapere che le congiunzioni le quali sono di rado, cioè che per grande quantitate di tempo distanno²⁷ anno a produrre nel mondo novitadi di sette et d'abitatio-

²⁶ Lacuna meccanica per salto da parola a parola uguale. Jacopo della Lana (ed. Scarbelli p. CCLXXXVIII): «in lo libro di Albumazar *Delle congiunzioni*, che le congiunzioni dei superiori pianeti in alcuni segni adduceno nel mondo principii, li quali sono di tanta possanza, ch'hanno potere di mutare sette e fare grandissime varietadi e usanze nel mondo».

²⁷ Quelle dei pianeti più lenti e più lontani: Giove e Saturno.

ni le quali durano grande tempo, così quelle che distanno per minore quantitate di tempo àno a produrre novitadi le quali a proportione durano minore tempo et così si viene a tanta minima distantia di tempo che la novitade per quella congiuntione o vero aspectu producta durerae meno che una hora come appare nelle variationi delle impressioni de l'aere che seguono il corso della luna, che è il più mobile et occupa meno tempo che nullo altro pianeta, sì come appare per Alchindo *De pluviis*, capitolo sexto²⁸. (p. 324 a/b)

Par XVIII 68 per lo candor della temprata stella, et cetera. Jove è immediate sopra Marte et però che gl'è di complexione calda et humida che è differente a Marte, sì lo fece la natura differente in colore, ch'elli non è così affiammato come Marte, ma trae più al candore, come scrive Alcabiz nella *Differenza de' pianeti*, nel suo introductorio. Jove è significato re di re et principi li quali àno a reggere li popoli, et così pone l'auctore in questa spera di Jove quelle anime beate che in prima vita ebbono la sopradetta conditione li quali amaro tanto la Justitia quando fue bisogno ad esser nella seconda vita famigl[i]ari del justo creatore. (p. 333 b/334 a)

L'Ottimo commento non si limita alla conoscenza dei testi di astronomia e a quelli di fisica come quello di Al-kindi. La cultura duecentesca era contesta di filosofia araba penetrata per tramite della filosofia scolastica di Alberto Magno e non solo. Un ulteriore elemento che occorre menzionare in questa sede, O3 lo offre nel proemio all'*Inferno*, mancante nelle redazioni O1 / O2 globalmente considerate:

Perché a perfecto conoscimento del tucto più lievemente se perviene per la divisione e notitia delle parti, imperciò, il presente libro, divideroe in due principali parti: nella prima parte dico che l'auctore describe lo stato suo, quale era in questa vita

²⁸ Dal punto di visto antropocentrico la luna è il più veloce dei pianeti e fa il giro in un mese lunare (28) giorni. Il Sole, Venere e Mercurio fanno un giro ogni anno. Marte, Giove e Saturno fanno un giro rispettivamente ogni 2, 12 e 29 e mezzo anni. La congiunzione tra i pianeti più lenti produce un effetto più duraturo, quella dei pianeti più veloci un effetto che dura meno.

e valle de miseria, quando comincioe questa opera, rimosso dalla via della luce e della veritade et declinante dalla virtù; nella seconda parte, pone come, per lo succedente rimedio della ragione, scaccioe da sé li errori et la ignorantia et li vitii che lui impedivano, et maximamente questi tre: superbia, luxuria et avaritia; però che, come le cose voluptuose et vitiose impediscono lo salire intellectuale de l'anima a le cose perfectete et celestiale, sì come scrive il Phylosopho nel *Libro del pomo*, così questi tre vitii occupavano questo auctore perché non montasse alle vertudi.

*Liber de pomo sive de morte Aristotilis*²⁹. Il nostro commentatore attribuiva il poemetto ad Aristotele, come i suoi contemporanei. Ciò nonostante, questa menzione costituisce un piccolo ma non secondario contributo alla storia della fortuna della filosofia araba in Occidente e dei suoi canali di diffusione. L'operetta pseudo-aristotelica fu composta, infatti, nel IX secolo in arabo. Fu rimaneggiata e tradotta prima in persiano³⁰ e poi in ebraico da Abraham ha-Levi Ibn Chasdai di Barcellona intorno al 1235-40³¹. Quindi fu tradotta dall'ebraico in latino da re Manfredi che vi aggiunse un prologo. La versione latina di Manfredi fu procurata in edizione anche da M. Plezia, *Aristotelis qui ferebantur «Liber de pomo». Versio latina Manfredi*³². Il Mazzantini, basandosi su codici delle Biblioteche italiane, individua due famiglie di codici afferenti a due redazioni dello stesso poemetto.

Dopo aver esaminato la leggenda negativa di Maometto trädita dai commentatori antichi, secondo quanto si legge nell'Ottimo commento (in O3 ma anche in O2), e aver gettato uno sguardo sulle altre fonti arabe che ricorrono entro la cosiddetta ultima forma del nostro commento, vorrei soffermarmi brevemente su un'altra chiosa precipua che in realtà, nel canto proposto, precede la chiosa della quale

²⁹ *Liber de pomo sive de morte Aristotilis*, a cura di Paolo Mazzantini in appendice a Bruno Nardi, *Il canto di Manfredi*, in *idem*, «*Lecturae*» e altri studi danteschi, a c. d. R. Abardo con saggi introduttivi di F. Mazzoni e A. Vallone, Firenze, Le Lettere, 1990, pp. 104-25.

³⁰ Traduzione inglese per cura di D. S. Margoliouth.

³¹ Ed. J. Musen, 1873.

³² M. Plezia, *Aristotelis qui ferebantur «Liber de pomo». Versio latina Manfredi*, Accademia Scientiarum Polona, Collegium Studiis Classicis Promovendis, Auctorum Grecorum et Latinorum opuscula selecta, fasc. II, Varsaviae 1960. Per quel che riguarda il *Prologo* di Manfredi cfr. J.L.H. Huillard-Breholles (1844, pp. 169-70) e F. Schirrmacher (1873, pp. 622-24).

ci siamo sopra occupati: quella relativa alle battaglie che ebbero luogo in Puglia, ovvero genericamente in Italia meridionale. Queste battaglie sono per O3, come per Jacopo Alighieri (1322-33) e Jacopo della Lana (1324-28), cinque di contro alle quattro di Guido da Pisa (1326-28). A causare la diffrazione esegetica sono i versi 6-12: tutti i commentatori antichi presi in considerazione, e precedenti a O3, menzionano la prima guerra, con la differenza che alcuni la inseriscono nel numero delle guerre esemplificate che diventano cinque e la riferiscono alle battaglie di Enea contro Turno e il re Latino, mentre altri la sottraggono dal computo e la riferiscono alle guerre che gli indomiti popoli italici fecero contro Roma in Puglia ovvero in Meridione. Per Jacopo Alighieri la prima guerra fu quella tra la gente di Enea e quella di Turno e così pure per Jacopo della Lana. Il Bambioli fa riferimento generico alle guerre dei Troiani e considera prima guerra la battaglia di Canne, senza tuttavia proporre numerazione alcuna. Guido da Pisa risolve diversamente la questione sottraendo questa prima fase di guerra dal computo delle guerre esemplari e riferendola genericamente a tutte le battaglie che i Romani ebbero a fare con molti popoli bellicosi in Apulia, tra cui gli Equi, i Sanniti e i Lucani³³:

fuerunt enim iste tres gentes mirabiliter bellicose, quas omnes Romani diversis preliis debellarunt; et tandem ipsarum civitates et specialiter Sannii, propter verecundiam quam Romani apud furcas caudinas ab ipsis Sannitibus receperunt, funditus deleverunt. Cecidit autem in dictis bellis multitudo maxima Romanorum sed multo plures de dictis Equis, Sannitibus et Lucanis. Et ista prelia tangit autor in textu ibi: S'e' s'auasse ancor tutta la gente / che già, in su la fortunata terra/ di Pullia, fu del su' sangue dolente/ per li Romani. Vera tota illa gens superios nominata de suo sanguine per Romanos fuso atque dileto fuit dolens.

Dopo aver parlato di questi «generalia proelia», Guido prosegue, distingue ed enumera «quattuor diversa proelia»: la battaglia di Canne (218-202 a.C.) che per il nostro O3, come per O1, per Jacopo e per il Lana, è la seconda battaglia; quella contro Roberto il Guiscardo (seconda per Guido e terza per l'Ottimo, per Jacopo e per il Lana);

³³ *Ab urbe condita*, X, 9; cfr. ed. Cioffari, pp. 573-574.

quella di Ceperano dove fu sconfitto Manfredi (terza per Guido e quarta per l'Ottimo, per Jacopo e per il Lana) che O1 e O3 riconducono alla Battaglia di Benevento del 1266; infine quella di Tagliacozzo dove fu sconfitto Corradino di Svevia il 23 agosto 1268 (quarta ed ultima per Guido ma quinta per l'Ottimo, per Jacopo e per il Lana).

Tra questi *generalia proelia* di cui dice Guido, bisogna annoverare probabilmente una delle più energiche opposizioni ai Romani, ovvero quella dei Sanniti, articolatasi in tre fasi: la prima guerra sannitica (343 a. C.), rimasta piuttosto oscura presso gli storici antichi; la seconda guerra sannitica (327-304 a. C.), celebre per l'episodio delle Forche Caudine (321 a. C.), e sfavorevole ai Romani, i quali tuttavia riuscirono a piegare i Sanniti costringendoli a chiedere la pace; infine una terza guerra sannitica (298-290) dopo la quale gli stessi, alleati con gli Etruschi e i Galli, furono costretti a stipulare una alleanza con i Romani³⁴.

O3 reagisce al cospetto della diffrazione esegetica dei versi 6-9 e ripropone la spiegazione già fornita nella prima redazione del commento (1333-34), attribuendo questa prima fase alla «guerra troiana». Ricorre quindi all'unica fonte, non dichiarata nelle altre redazioni (O1 e O2) né dalla tradizione di commento precedente, nella quale trova notizia di tale guerra: Gervasius Tilleberiensis (ca. 1160-1235) che fu «marescallus» di Ottone IV di Brunswick. Gervasio, «nel libro che fece ad honore d'Ottone quarto³⁵ imperadore de' Romani il quale intitola *Delli otii imperiali*³⁶», scrive che «Troia fue edificata al tempo che Aiot iudica in Israel, anni dal principio del mondo .mmdlxx. o alcuni meno, et cadde il terzo anno del iu-

³⁴ Solo molto più tardi, cioè a dire con la Guerra Sociale (90-88 a. C.), le popolazioni italiche ottennero, grazie alla strenua lotta del contingente dei Marsi, il diritto di cittadinanza. I Marsi svolsero, in tale guerra, un ruolo fondamentale, e al termine della loro rivoluzione ottennero di coniare moneta.

³⁵ Ottone IV di Brunswick, dedicatario degli *Otia imperialia*, opera inizialmente concepita per Enrico d'Inghilterra, figlio di Enrico II Plantageneto secondo quanto scrive Annie Duchesne nella sua *Introduzione a Le livre des merveilles* edito dalle Belle Lettres nel 1992. La studiosa segnalò dell'opera un nuovo codice (Berlino, Staatsbibliothek, cod. lat. VIII 133) sconosciuto al Caldwell, che morì prima di pubblicare la sua nuova edizione dell'opera condotta sull'autografo manoscritto della Biblioteca Vaticana: Vat. Lat. 933 da cui la *dedicatio*: «Ottoni quarto, Romanorum imperatori semper augusto. Gervasius Tilleberiensis vestri dignatione marescallus regni Arelatensis, humilis devotus et fidelis salutem, victoriam et pacem interiore et exteriorum».

³⁶ Gervasius Tilberiensis, *Otia imperialia*. Alla prima edizione di Duchesne, *Historiae Francorum scriptores*, III (1641), pp. 363-374, seguì quella di Leibnitz, *Scriptores rerum Brun-*

dicato d'Abdon che sono poco più de .c. anni; et infra questo tempo fue guasta al tempo di Laomedon padre del Re Priamo».

La citazione da Gervasio è probabilmente citazione indiretta o da compendio poiché non corrisponde *verbaliter* alla versione che Gervasio fa del racconto di Troia nella edizione dei *Monumenta*, vol. XXVIII, [10], 35 là dove a sua volta egli medesimo rimanda a un repertorio: il catalogo dei romani e dei franchi. Diverso è il computo degli anni, diverso il racconto. In luogo di Abdon troviamo a testo Lapdon, ma tra le varianti registrate ricorre Abdon: «Sane in catalogo Romanorum et Francorum legimus et iudicum vel regnum Israel, quia, cum Lapdon de tribu Effraim regeret populum Israel annis octo, huius anno tercio capta est Troia ab Assiris».

O3 continua concludendo che «non pare verisimile che guerra si facesse in Puglia» e che del resto neppure lo storico Paolo Orosio³⁷ «fa alcuna memoria di guerra fatta per li Troiani in Pugl[i]a, né si puote dire che la guerra fatta per Enea nella contrada di Roma con Turno Re dei Rutili o con li Latini fosse in Pugl[i]a».

Canto XXVIII *Inferni*³⁸

*Chi poria mai pur con parole sciolte*³⁹, et cetera. In questo canto tracta della nona qualitate de' frodolenti cioè delli scon-

svicensium, I (1707) pp. 881-1004; II (1710) pp. 751-784; quindi quella di F. Liebrecht, *Das Gervasius von Tilbury, Otia imperialia*, Hannover 1859; Stevenson, *Rerum Britannicarum medii aevi scriptores* (Rolls Series), 66 (1875) pp. 419-449 (Inghilterra. Chron. and Mem. 66); Pauli, MGH SS 27 (1885) pp. 363-394. Questa fonte 'minore' ha una sua importanza anche ai fini della definizione della 'storia del Purgatorio', infatti nella terza delle tre *decisiones* Gervasio riporta il resoconto delle rivelazioni di un giovane uomo di nome William ucciso sulla strada per andare a Beaucaire nel luglio del 1211, a una giovane donna alla quale appare nella notte dopo tre o cinque giorni dalla morte e ripetutamente per *divina permissione*. Il defunto le parla anche del fuoco purgatoriale. Cfr. P. Cherchi, *Gervase of Tilbury and the Birth of Purgatory*, in MR 14 (1989), pp. 97-110 a p. 100.

³⁷ Orosio, *Le Storie contro i pagani (Orosii Historiarum adversus Paganos)*, a cura di A. Lippold. Traduzione di A. Bartalucci, Milano, Mondadori, 1976, 2 voll.

³⁸ Il canto di seguito proposto è tratto dalla terza redazione dell'Ottimo commento posteriore al 1337 e probabilmente anteriore al 1343. L'edizione critica del canto è stata condotta sui due manoscritti che la trasmettono: il Barberiniano Latino 4103 della Biblioteca Apostolica Vaticana (BA), il codice M 676 della Pierpont Morgan Library di New York, che è il manoscritto più significativo accanto a BA (NY). Si aggiungono: il Vaticano Latino 3201 della medesima biblioteca che è sicuramente *descriptus* di BA (VA), e il Fonds italien 70 della Bibliothèque Nationale di Parigi (PA), che contiene, oltre al testo della *Commedia*, solo una piccola parte delle chiose di O3 e precisamente quelle relative ai canti dal primo, a partire dalla chiosa al verso 91, al decimo dell'*Inferno*.

³⁹ *mai pur con parole sciolte* [...] NY

mettitori et scismatici puniti nella nona bolgia, li auctori del quale peccato pone quì tagl[i]ati et maculati ne' loro membri a dimostrare li somigl[i]anti tagl[i]amenti et maculamenti esser producti da loro operationi, per la cui grandissima qualitate et quantitate exemplificare introduce in questo cominciamento le passate guerre fatte in sù le terre di Pugl[i]a et di Campagna et di Troia, dicendo che se tutte le fedite et morti date nelle dette guerre s'acogl[i]essoro insieme, non si troverebbe in loro tanta pestilentia et orribilitate quanta ne l'anime dannate nella nona bolgia / [p. 117b] Nella prima parte connumera molte guerre antiche et novelle. Nella .ii. descrive li tormenti di scismatici quivi: *Già veggia*⁴⁰, et cetera, et li palesa per nome. Nella .iii. parte antidice un futuro tradimento che si dovea fare per Malatestino contra due della cittade di Fano quivi: *E fa sapere*⁴¹, et cetera. Ultimamente nomina alquanti di quelli peccatori et la cagione di loro dannatione⁴². Incomincia dunque:

[1] *Chi poria*, et cetera, quasi dica neuno sarebbe sufficiente a raccontare quello ch'io vidi et a provare ciò assegna due cagione difective: l'una è dalla parte del nostro parlare, l'altra è dalla parte della nostra memoria, ovvero intellecto, sì che lo intellecto manca nella inventione et il parlare nella dispositione et expressione et però dice che ànno poco senno cioè picciola tenuta⁴³. Et a provare che nullo sarebbe sufficiente a ciò spriemere induce sua comparatione dicendo:

[7]-[18] *Se s'adumasse*, et cetera dove induce cinque famo-

⁴⁰ *Inf.* XXVIII 22

⁴¹ *Inf.* XXVIII 76

⁴² Il Proemio introduttivo di O3, che ripete con minima variazione quello di O1, in questo canto come nei precedenti a partire dal XXVI, è più breve di quello di O2 nella esplicazione della struttura del canto. Nel proemio della prima redazione si legge: «procedendo alla nona bolgia, in questo capitolo tratta di quella fraude per la quale li popoli furono sommosi e scandalizzati, la quale con aperta e palese dimostrazione in scisma e scandali commette errori» (ed. Torri, p. 473). Per analogia al proemio di O3 recupererei a testo in O1 la *lectio difficilior* «sommossi e scandalizzati» del codice in luogo di «sommossi e scandalizzati» della stampa Torri. Tale endiadi è, per altro, in altri commentatori coevi, *verbi causa* Guido da Pisa (ed. Cioffari p. 569): «In isto XXVIII° cantu auctor tractat de nona bolgia in qua ponit scismaticos et scandali seminatores». E ancora il Lana (ed. Scarabelli) scrive che «intende l'autore trattare di quelli peccatori, li quali seminarono zizzania tra li uomini nel mondo e scisma». *Scommettere* per Dante significa appunto creare divisione e scissione ed è verbo da lui stesso usato in chiusura del canto precedente: «quei che scommettendo acquistan carco».

⁴³ A tale proposito non è compatto il secolare commento. Per quel che concerne O1 la forma differisce leggermente «ne varietur». La ragione del non poter dire è che «ogni lingua sarebbe insufficiente per lo difetto de' vocaboli latini e della memoria che non è tanto capace».

se guerre⁴⁴ fatte nel paese disaventurato di Pugl[i]a nelle quali innumerabili popoli et genti furono tagl[i]ati. La prima quivi: *per li Troiani*; la seconda: quivi *O per la lunga guerra che de l'anella*. La .iii. quivi *Con quella che sentie*, et cetera. La .iiii. quivi *et l'altra il cui ossame*, et cetera. La .v. quivi: *et là da Tagl[i]acozzo*, et cetera.

Pone la prima guerra l'auctore, notabile, fatta in Pugl[i]a che già si chiamoe la grande Grecia per li Troiani, della quale non truovo auctore che ne faccia memoria; excepto sola fu la troiana, però che, sì come scrive Maestro Gervasio tilliberese nel libro che fece ad honore d'Ottone quarto imperadore de' Romani il quale intitola *Delli otii imperiali*, Troia fue edificata al tempo che Aiot iudica in Israel, anni dal principio del mondo .mmdlxx. o alcuni meno et cadde il terzo anno del iudicato d'Abdon che sono poco più de .c. anni; et infra questo tempo fue guasta al tempo di Laomedon padre del Re Priamo⁴⁵. Si che per li Troiani non pare verisimile che guerra si facesse in Pugl[i]a. Né Paolo Orosio⁴⁶ hystorografo fa alcuna memoria di guerra fatta per li Troiani in Pugl[i]a, né si puote dire che la guerra fatta per Enea nella contrada di Roma con Turno Re dei Rutili o con li Latini // [p. 118a] fosse in Pugl[i]a.

La seconda guerra che l'auctore pone si è la seconda guerra che li Romani ebboro con li Cartaginesi la quale scrive Tito Livio nella seconda deca⁴⁷ et commemora l'auctore delle battagl[i]e di quella guerra, una sola la quale fue fatta a Canni uno borgo di Pugl[i]a, anno .dxl. poi che Roma fue fatta, dove Anibale, duca de Cartaginesi, sconfisse due consoli con l'oste romana nella quale Paolo Emilio consolo et .xx. huomini patricii et consolari et .xxx. senatori et .ccc. gentili et grandi huomini et huomini a cavallo .mmd. et pedoni .xl^m. furono

⁴⁴ O1 (ed. Torri) dedica due sole righe alla prima battaglia: «Questa è la prima: dice alcuno che fu la guerra, che fu tra Enea e Turno» (ed. Torri p. 475). Per le altre battaglie invece la redazione a stampa è notevolmente più estesa e dettagliata rispetto alla nostra terza redazione. Come anche in altri luoghi, ci sembra di poter razionalizzare il dato asserendo che O3 riduce e condensa O1, dove questo appare esaustivo, e tuttavia aggiunge note e glosse non presenti nelle altre due redazioni del commento. Il ricorso di O3 agli *Otia imperialia* di Gervasio Tilberiensis contribuisce insieme a una serie di altri *loci selecti* alla individuazione della nostra terza redazione del commento.

⁴⁵ Cfr. F. Liebrecht, *Das Gervasius von Tibury, Otia imperialia*, cit.

⁴⁶ Paolo Orosio parla delle vicende di Troia nel primo libro delle sue *Historiae* dal capitolo 12 al 18 e brevemente all'inizio del secondo libro (II 4, 1).

⁴⁷ *Ab urbe condita*, XXIII, 7-12. Cfr. anche Orosio, *Historiae adversus paganos*, IV 16, 5 (ed. Lippold, vol. I, p. 322).

tra presi et morti. Anibale per testimonianza della sua victoria mandoe in Cartagine tre moggia d'anella tratte alli cavalieri et senatori et gentili romani morti in quella battagl[i]a.

La terza guerra della quale la *Comedia* fa qui mentione fu quella di Ruberto Guiscardo, figlio di Riccardo duca di Normandia⁴⁸ il quale, lasciata la hereditade del padre, al suo maggiore fratello nome Riccardo, con gente d'arme, venne in Ytalia ne' gl'anni del Signore circa .m.xl. et acquistoe per arme Cicilia, Pugl[i]a, Calavria et tutto il regno et fue facto re di Pugl[i]a et sconfisse li Veniziani et lo imperadore de' Greci et prese Roma favorando Papa Gregorio. Questi fue avolo dal lato di femina dello imperadore Frederico.

La quarta guerra che qui si nota, fatta a Cepperano fu nel .m.cclxv[i]. nella quale guerra combattee nel detto luogo Carlo fratello del Re di Francia allora conte di Provenza et d'Angiò et di Forcalqueri, combattee con Manfredi re figl[i]o naturale dello imperadore Frederico per acquistare il Regno de Cicilia conceduto al detto Carlo da Papa Urbano .iiii. et quivi sconfisse il detto Manfredi al quale come la lettera dice tutti li Pugl[i]esi della fede mancarono dinanzi alla detta generale battagl[i]a; il detto Carlo sconfisse gente col detto Manfredi, onde uno barone di Pugl[i]a si partie dal detto Manfredi et andonne al detto Carlo per la quale cosa il detto Manfredi afrectoe la battagl[i]a conoscendo li costumi de' pugl[i]esi et /[p. 118b] vennene a Capua et quivi credette combattere. Ma Carlo si ritrasse lungo Cepperano in fino a Benevento. Manfredi il segue et nel piano de Benevento s'afrontaron li pugl[i]esi fuggirono, vinto fue Manfredi con grande mortalità de' suoi. Vero è che la prima battagl[i]a di Manfredi ch'era de' balestrieri et d'arcieri uccise molti franceschi et provenzali. Et allora ebbe il detto Carlo sotto sua signoria Cicilia per la mag-

⁴⁸ Nella prima redazione dell'Ottimo (ed. Torri p. 477) Ruberto è erroneamente figlio di Ruberto duca di Normandia. In realtà Roberto Guiscardo fu figlio di Tancredi d'Altavilla e nacque in Normandia intorno al 1015. Dante lo colloca nel cielo di Marte tra i combattenti per la fede (*Par.* XVIII 48) e *ad locum* O3 scrive: «Orlando conte di palaz[z]o. Guigl[i]elmo, conte d'Oringia. / [333b] Renoardo duca, Gottifredi del Bugl[i]one et. Ruberto Guiscardo. Tutti questi furono grandi combattitori per la fede cristiana; di ciascuno quasi è facta spetiale mentione in singulare luogo d'alcuno capitolo, et qui con questa brevitade si passa, però che sono per sé noti e famosi». Manca in O3 la chiosa ulteriore presente in O1 che ricorda come Roberto liberò la Chiesa, nella persona del papa Gregorio, dall'assedio postole da Arrigo III imperatore nel 1074. (Cfr. ed. Torri, vol. I, p. 478 e vol III, p. 417).

Guido da Pisa commenta *ad locum*: «Iste Robertus Guiscardus fuit unus valens baro di Flandria» (ed. Cioffari p. 575). Nessuna specificazione in Jacopo della Lana.

giore parte et Pugl[i]a del quale regno fue incoronato per Papa Clemente quarto⁴⁹.

La .v. guerra fue quella tra 'l detto re Carlo et Corradino nepote dello imperadore Frederico et figl[i]o del Re Corrado nella quale guerra in battagl[i]a fatta a Tagl[i]acozzo nel .m.cclxviii. il detto Corradino fue sconfitto dal detto Re Carlo per lo senno et maestria di messer Alardo. Corradino venne d'Alamagna con gente tedesca per torre il reame di Cicilia al detto Re Carlo nel .m.cclxvii. et poi nel .m.cclxviii. del mese d'agosto con sua gente, accompagnato da dompno Arrigo fratello del re di Castella, senatore di Roma, et da molti Romani et Ytaliani entroe in Pugl[i]a a cui il detto re Carlo con sua gente nel piano di San Valentino a Tagl[i]acozzo si fece incontro. Ciascuna parte ordinoe tre battagl[i]e, ma il detto re Carlo per lo consigl[i]o del detto Messer Alardo vecchio con .iiii^o. electi cavalieri si ripuose dopo uno colle et uno suo barone nella battagl[i]a stette in forma di re. Li Tedeschi sconfissoro la gente del re et intesi alla preda sparti per lo campo. Il re uscie da l'aguato et con li .iiii^o. cavalieri percosse et di lieve vinse i tedeschi. Era Messer Alardo di Valleri vecchio et maestro di guerra et non portava arme⁵⁰.

⁴⁹ Ceperano era nodo strategico al confine tra Stato della Chiesa e la Magna Curia. Dante ne parla come di luogo di battaglia con un errore comune a molti cronisti. O3, come già O1, riconduce la Battaglia a Benevento (1266) scrivendo «Carlo si ritrasse lungo Ceperano in fino a Benevento. Manfredi il seguie et nel piano de Benevento s'afrontarono li pugl[i]esi fuggirono, vinto fue Manfredi con grande mortalità de' suoi».

⁵⁰ Dopo la sconfitta di Manfredi Carlo d'Angiò divenne re di Sicilia e di Puglia e di Napoli e per consolidare il suo regime favorì i guelfi a scapito dei ghibellini che per resistere chiesero aiuto a Corradino di Svevia, nipote di Federico II, allora quindicenne. Spinto dal miraggio della corona imperiale, Corradino, allestito un esercito e coadiuvato da Federico di Baden e altri parenti, il 4 ottobre del 1267 entra in Italia, giunge prima a Verona e poi a Pavia, città che aveva caldeggiato più delle altre il suo aiuto. Intanto Clemente IV, che invano aveva sperato in una seconda Lega Lombarda, lo scomunica e con lui Arrigo di Castiglia suo fautore e nemico di Carlo d'Angiò benché ne fosse il cugino a ragione di un prestito accordatogli e mai restituito. Corradino giunse quindi a Pisa e poi, vicino ad Arezzo, il 25 giugno 1268 la truppa sveva inflisse una clamorosa sconfitta a quella angioina. Quindi Corradino decide di entrare nel Regno dall'Abruzzo. Giunse ai Campi Palentini il 21 agosto 1268 e ivi piantò i suoi accampamenti, sulla riva del Salto. Il Bontempi, al quale ci atteniamo, esclude la riva della Raffia come vogliono altri. Carlo d'Angiò saputo che Corradino si apprestava ad entrare nel Regno attraverso l'Abruzzo, lasciata Lucera sotto assedio, si dirige verso la Marsica e arrivato a L'Aquila e sicuro della fedeltà della città, si spinge verso Ovindoli, e quindi Castel Ponti e Scurcola e poi in prossimità del Lago del Fucino verso il territorio di Cappelle e Magliano. Qui, assistito da Alard de S. Valery, affida le sue schiere ai suoi condottieri e pone uno squadrone di cavalleria in agguato dietro la Valletta che, racchiusa dal monte di Cappelle dei Marsi, appare dopo questo paese. I due eserciti si scontrarono il 23 agosto 1268 al Castel-

[19] *et qual forato*, et cetera. Dice che se tutta quella gente che morie et fue presa ne l'una di quelle cinque guerre si ragunasse et ciascuno di loro si mostrasse o fedito o perduto alcuno membro non si pareggerebbe con coloro che sono forati et ismozicati nella .viii. bolgia per lo peccato delli scommettitori et scismatici // [p. 119a]

[22] *Già veggia*, et cetera. Volendo l'auctore condiscendere in particolare a descrivere et palesare alcuno di questi scismatici antimette una comperatione d'una veggia ch'abbia perduto il mezule o la lulla et dice che così non si pertugia come elli vide pertugiato uno dal mento infino al bucame di dietro.

[25] *Tra le gambe*, et cetera. Proseguita in descrivere la forma nella quale vide questo scismatico.

[28] *Mentre*, et cetera. Segue il poema.

[31] *vedi come storpiato*, et cetera. Qui manifesta il nome di questo scismatico il quale fue auctore della setta de' presenti saracini et ebbe nome Mahometto figl[i]uolo d'Abimelech⁵¹ della schiatta d'Ismael che fue figl[i]o d'Abraam et d'Agar sua ancella, del quale discesoro li agareni. Fu Mahometto d'Arabia la cui hystoria giù apresso si scriverae et poi manifesta un altro scismatico nome Aly et dice ch'egli è fesso dal mento al ciuffetto a dimostrare che la sua scisma fue in quella della fede che è più nobile, si come la faccia è la più nobile parte del corpo humano et seguita poi manifestando la sua pecca et di tutti quelli che sono in quella bolgia dicendo:

[34]-[40] *E tutti gl'altri*, et cetera. Poi narra chi et come li punisce quivi: *Un dyavolo*, et cetera. *Quando avemmo volta*, et cetera.

Intorno agl'anni di Christo .vi^o. nacque in Arabia nella cittade di La-Mecca Mahometto, figl[i]o d'Abimelech, della schiatta d'Ismael figl[i]o d'Abraam et d'Agar sua ancella, il quale Mahometto fue di vile natione et di povero padre et madre nato

lo dei Ponti e quando parve che i francesi fuggissero inseguiti dalle milizie guidate da Arrigo di Castiglia, sulle truppe teutoniche rimaste si riversò la cavalleria che era rimasta in agguato, con grande rovina delle truppe di Corradino (come ricordano i ruderi di Santa Maria) che riuscì comunque a fuggire. Cfr. P. Bontempi, *La Battaglia di Tagliacozzo ovvero dei Campi Palentini*, Frosinone, con i tipi dell'Abbazia di Casamari, 1968.

⁵¹ Abimelech anche in NY. In realtà Maometto fu, secondo la tradizione annalistica araba, figlio di Abd Allah. Cfr. Ibn Ishâq, *Das Leben des Propheten*, aus dem Arabischen übertragen und bearbeitet von Gernot Rotter, Basel, H. Erdmann, 1976. Interessante quello che il commentatore racconta descrivendo la tomba di Maometto, sebbene anche a tal proposito le notizie siano confuse e non rispondenti alla fede mussulmana, che individua nel Santo sepolcro la tomba di Abramo mentre quella di Maometto è a Medina.

et picciolo rimase orfano, fue nudrito in Saligna d'Arabia da uno Ydolatro sacerdote dal quale imprese alquanto di nigromantia poi cresciuto si mise a servire uno mercatante arabo a menare suoe bestie a vectura e così dimorando et camminando con le dette bestie pervenne a una badia di Christiani ne' confini di Soria et d'Arabia oltre il monte Synay. In quella era uno santo romito christiano nome Bahayra³² al quale per revelatio[n]e divina / [119b] fue mostrato che tra li mercatanti qui inalbergati avea uno garzone del quale parlava la profezia sopra Ysmael .xvi. capitolo del *Genesi* dove dice: «Questi sarae fiero huomo. La mano sua contra tutti et la mano di tutti contra lui» et che sarebbe contra la fede di Christo et persecutore grandissimo et dicesi che elli venne alla detta badia. La porta della chiesa ond'elli entroe maravigl[i]osamente cresceo segnale di squarciamento della porta della Chiesa di Dio. Et conosciuto il giovane per lo sancto padre per li segnali a lui revelati il ritenne seco con pura fede per ritrarcelo dalle ydolatrie et insegnarli la fede di Christo la quale Mahometto bene imparava, ma poco dimorante da lui si partie et ritornoe al suo maestro a guidare suoi cameli et mercatantie et servie tanto graziosamente che a llui et alla sua donna piacque et di lei ebbe a fare: morto il suo maestro, prese la donna ch'era richissima per mogl[i]e onde insuperbito si propuose d'esser signore delli Arabi gente grossa et senza signore; prima si fece profeta et predicoe quello popolo grosso ch'era senza legge et per avere seguito s'accostoe con huomini giovani poveri et bisognosi et ch'aveano debito et con rubatori et disperati et seguendo con loro ogni peccato et vivendo con loro a comune di rubarie et di male acquisto spetialmente sopra li Judei li quali molto odiava, onde saglie³³ in istato et luogo di re. Più battagl[i]e fece con diversi succedimenti onde quando era tenuto profeta, quando no, dicea che Dio non voleva ch'elli combattesse et che .x. angeli erano alla sua guardia et ch'era mandato da Dio per dichiarare la legge a Judei et a Christiani, data da Dio a Moyses; et quale contradicesse fosse morto di ferro et li figli et liberi publicati al comune cioè alla sua signoria. Questo fue il suo primo comandamento: fu lussuoso in ogni atto, grazioso alle femine et dicea

³² Questa notizia corrisponde a quello che scrisse l'annalista Ibn Ishâq.

³³ saglie] salie NY. La forma «saglie» di BA è palatalizzazione di *-li* finale a *-gli* che nell'aretino cortonese può diventare *-glie*. Cfr. *Nuovi testi fiorentini del Dugento* a cura di A. Castellani. *Introduzione e trattazione linguistica*, Firenze, Sansoni, 1951, p. 46.

che potea per grazia di Dio generare più che .xl. huomini. Aveva .xv. mogl[i]e et molte amiche et de l'al//[p.120a] tre prendeva quanto poteva et più delle maritate onde con suoi seguaci dispregiato fu cacciato di La-Mech et andoe ad habitare in una cittade quasi deserta dove habitavano Judei et pagani et ydolatri et dura et salvatica gente, dove edificoe uno tempio et fece una legge secondo l'antica de' Judei che quale femina fosse trovata in avolterio fosse morta, salvo che con lui profeta per potere generare profeti, l'altra legge fece del partimento del matrimonio che non si potesse fare se non presente uno a cui la femina si maritasse. Item un'altra legge che a ciascuno fosse licito d'avere quante mogl[i]e et amiche potesse fornire per avere figli. Item che ciascuno potesse usare la sua propria cosa a sua volontà et desiderio senza peccato. Et che la serva ingrossante del suo signore fosse franca et hereditasse il suo figl[i]o come il legittimo et se fosse christiana o judea o pagana, la serva si potesse partire libera a sua volontà lasciando al padre, di cui avea acquistato, il suo figl[i]o. Queste furo le prime leggi che fece Mahometto da sé medesimo. Et avea Mahometto il morbo caduco et per coprirlo et per farlo megl[i]o credere alli Arabi, il suo errore, dicea che ciò li avenia quando Dio volea parlare con lui et amastrarlo delle leggi et però il rapia et portavalo in ispirito. Acostossi con uno falso christiano nome Giosio ovvero Sergio⁵⁴, grande scienziato et contumace della Chiesa di Roma il quale gl'insigne più forte fondare la sua legge, col quale s'acostoe et con uno judeo rinegato; con questi due consiglieri avanzoe sua fama et ordinoe la legge de l'*Alcoran* tracta in parte del *Vecchio Testamento* et in parte del *Nuovo* et in parte della paganesca⁵⁵. Et una legge fece in confusione della legge christiana, della legge judaica, della setta paganica, il quale ne l'etade

⁵⁴ O2 scrive: (cc. 74 v.-75 r.) «et quivi troveo Macometto ch'era mercatante et disselli che lo voleva fare signore et maggiore di quello popolo et a ccìò il soddusse et nutricoe un gran tempo nella sua casa una colomba bianca et davale da mangiare nella orecchia di Macometto». Questo Sergio fu Sergius Nestorianus appartenente appunto a una setta eretica giudea ed era considerato nella trattatistica latina in materia araba padre spirituale di Mohammed (Maometto). Cfr. H. Bobzin, *Der Koran...*, cit., pp. 72, 354 e L. Hagemann, *Der «Kur'an»...*, cit., p. 75.

⁵⁵ Nella redazione italiana dell'opera spagnola di Juan Andreàs *Confusione della setta Machometana*, la cui redazione spagnola risale comunque del 1515, troviamo notizia di questi altri due consiglieri: «Dicono gliossatori dell'Alcorano e il libro de Azear che questi che l'aiutarono furono due maestri che facevano spade Christiani schiavi di uno di Mecha» (ed. Bobzin cit., p. 354). «Azear» sta per *as-siyar* e sono «le biografie tradizionali di Maometto nella letteratura araba»: cfr. E. Cerulli, *Nuove ricerche sul «Libro della Scala» e la conoscenza dell'Islam in Occidente*, Città del Vaticano, 1972, p. 124.

di .xl. anni fue da' suoi attosicato et .xii. vi stette senza sepoltura, poi inbalsimato fue inchiuso in uno avello ne La-Mech ch'è di ferro, in una volta di calamita la quale in aere tiene sospeso il detto avello. Visitano il luogo i saracini come i cristiani il santo sepolcro. A costui succedette il calif/[p. 120b]fo di Baldach. Questa setta dee durare anni .vii^c. come alcuni dicono⁵⁶.

[43] *Ma tu chi se'*, et cetera. Poi che Mahometto àe manifestato sé et li suoi consorti inchiiede chi è l'autore et in ciò mostra molta ignoranza in ciò che estima ch'egli sia anima danata.

[46] *Né morte*, et cetera. Questa risposta di Virgilio a Mahometto è aperta.

[52] *Più fur di cento*, et cetera. Segue il poema.

[55] *Or di a fra Dolcino*, et cetera. Queste parole di Mahometto a l'auctore udendo ch'egli era vivo et dovia tornare al mondo et questo annuntio vogl[i]ono alcuna narratione del fatto. Frate Dolcino fue lombardo et apostata et p[er]ò uscito de l'ordine et preso habito d'i fraticelli fece molte dilusioni et schernie nella provincia di Venezia et in Lombardia et seguitoe molto la setta delli epicurii li quali puosono che la somma beatitudine era ne' beni corporali et nelle delectationi della carne et seppe secondo alcuno parte di nigromantia per la quale ingannoe huomini et femine con certe fantastiche apparitioni, onde li divise da l'unione della Chiesa; finalmente con questi ingannati si ridusse nelle montagne di Novara promettendo a ciascuno secondo il suo desiderio, pecunia, cavalli, arme, cani, uccelli, donne, et cetera et quivi per la fortezza del luogo molto si difese predando il paese con sue apparitioni; finalmente per comandamento della Chiesa da' lombardi assediato et stretto per forza di fame s'arendee et con suore Margarita che i' lluogo di molg[i]e avea et molti suoi seguaci arso in Noara. Et io che chioso, ne vidi de' suoi ardere a Padova da .xxii. huomini et femine ydioti.

[64] *Un altro*, et cetera. Qui palesa uno maestro Piero da

⁵⁶ Diversi i due racconti della storia di Maometto in O2 e O3. O2 scrive che si tratta «degli anni del Signore .dcxxi.», e ancora: «Essendo papa Onorio I e imperatore Eradio, Maometto profeta de Saracini si levoe il quale fu negromantico et gravato d'infermitade che ssi chiama epilexia». Lo stesso male è detto «mal caduco» da O3. O2 continua con un racconto più fedele alle fonti annalistiche arabe di Ibn Ishâq e racconta la storia della colomba che si poggia sul capo di Maometto, tuttavia prosegue dicendo che Maometto aveva posto del mangime nell'orecchio. Questa polemica ha radici antiche nella tradizione occidentale.

Medicina del contado di Bologna noto de l'auctore et prima il discrive, a significazione della scisma che fue in lui, poi mostra sua conoscenza verso l'auctore, poi se stesso noma. Inde predice uno tradimento che poi fu fatto a due della cittade di Fano, discrivelo quivi: *forato avea la gola*, et cetera. Mostra sua notitia quivi:

[70] *Et dixi: «tu cui colpa»*, et cetera. Nominasi quivi Piero da Medicina, et cetera. Annuntia // [p. 121a] quivi: *Et fa a sapere*, et cetera di quali dice che se l'antivedere di quelli dannati non è vano elli sieno gittati della nave in mare et affogati presso ad uno luogo detto Cattolica ch'è intra Arimino et Pesaro

[81] *per tradimento d'uno tyranno fello*, cioè di Malatestino de' Malatesti, la quale cosa fece per occupare Fano, et dice che tra l'isola de Cypro et quella di Maiolica non vide mai così gran fallo Neptuno, ch'è Idio del mare, cioè il mare fare da pirrati cioè corsari, né da gente argolica cioè greca. Onde nota che in quel mare si fanno innumerabili tradimenti et inganni et soggiunge il modo come sieno traditi et morti li due sopradetti. Et qui manifesta che è il tyranno dicendo:

[85] *Quel traditor che vede pur con l'uno occhio*, però che l'altro perdeo quando era fanciullo, né mai ne volle vendetta contra colui per lo cui fallo ignorantemente il perdee. Et per più chiarire chi è costui dice ch'egli tiene la terra, che tale è quivi con lui⁵⁷ vorrebbe di vedere esser digiuno, cioè la terra d'Armino la quale se Curio, del quale qui per queste parole tacitamente et poi apresso specificamente manifesta, non avesse veduta et non avesse male confortato Cesare, elli non sarebbe qui, né tanto male sarebbe seguito quanto avvenne per lo suo mal consigl[i]o. Et seguita: *farà venirli a parlamento seco, poi farà sì che'al vento di Focara*, et cetera. Questo luogo detto la Focara è presso alla Cattolica dove li detti furono mazerati. Et nota che questa è la seconda spezie de scisma. La prima et suprema è quella per la quale li fedeli si dividono dalla madre Chiesa; la seconda è quella per la quale li fideli da fideli cioè layci da layci et da loro unione, si partono, sì come guelfi da ghibellini⁵⁸.

⁵⁷ O1 omette l'intera frase. O3 invece ci pone il problema testuale relativo al verso 86 che nella edizione della *Commedia* del 1921 (a cura di Barbi) recita: *che tal è qui meco*. Petrocchi pone a testo *che tale qui meco*. La lezione che si evince da O3 è quella dell'edizione del '21, preferita anche da Casella.

⁵⁸ Rispetto a O1, O3 riduce e rielabora, ma solo formalmente, e accorpa in una sola chiosa quelle che in O1 compaiono sottoforma di tre chiose diverse.

[91] *Et io a llui*, et cetera. Qui l'auctore persuadendo Piero da Medicina inchiède che è colui chi vorrebbe esser digiuno d'aver veduto Arimino.

[94] *Allor puose*, et cetera. Qui Piero da Medicina sodisfae al disiderio de l'auctore et dice: questi scacciato di Roma il dubitare ch'era in Cesare sommerse di/[p. 121b]cèndo: «Tolle moras dum dubitant nullo firmate robore partes nocuit semper differre paratis»⁵⁹. Fue Curio romano huomo di popolo, del numero de' tribuni del popolo, et fecesi della setta di Julio Cesare nella guerra cittadina et come suspecto al Senato però che troppo parlava per Cesare; uscie di Roma et andone a Cesare, trovollo in Arimino con la sua gente armata a cavallo, dubitante se era da andare armato con le legioni contro al comandamento del Senato o no. Curio confortandolo de l'andare et scoprendoli la paura de' Romani gridoe infino che le parti dubitano, et cetera. Costui avea in molte guise seminato scandalo et scisma in Roma et però qui si figura che abbia meno quella lingua con la quale commise il detto scandalo.

[100] *O quanto*, et cetera. Qui parla l'auctore ammirativamente della diversitate della presente conditione di Curio alla conditione sua quando gridoe in Arimino: «Dum dubitant partes» sì come scrive Lucano libro primo.

[103] *Et uno ch'avea l'una*, et cetera. Qui induce l'auctore un altro scismatico che nella cittade di Firenze seminoe scandalo il quale ebbe nome messer Mosca Lamberti. Costui nel .mccxv. circa la Pasca della resurrectione essendo tractato prima uno parentado tra una schiatta di quella cittade nome Bondelmonti et un'altra chiamata Amidei, et la parte de' Bondelmonti cessati da compire il mariagio et contractolo con altra schiatta nome i Donati, indignatione ne nacque a questi Amidei et convocati li amici et cercato come questa ingiuria si vendicasse et uditi varii dicatori, questo messer Mosca consortoe che in vendetta di ciò il maggiore della casa de' Bondelmonti chiamato messer Bondelmonte fosse morto et dubitando alcuni del fine di questa cosa messer Mosca gridoe: *cosa facta capo àe*. Per lo costui consigl[i]o fue morto messer Bondelmonte. Quinci nacque 'risia di parte et divisione // [p. 122°] della cittade di Firenze et quindi procedette la cacciata de' ghibellini del quale numero fu il detto messer Mosca et li suoi consorti.

⁵⁹ Lucanus, *Phars.* I 280-81: «Dum trepidant nullo firmatae robore partes /tolle moras: semper nocuit differre paratis»

Et però soggiungne l'auctore che questa parola fu il mal seme di Toscana et morte de messer Mosca et de' suoi. Seguendo il poema dice che colui si parti agiungnendo duolo sopra duolo.

[112] *Ma io rimasi*, et cetera. Segue il poema ad introdurre la terza spezie de' scismatici, la cui qualitate dice che è sì spaventevole che di narrarla teme se non per la sua buona conferenza che l'asicura.

[118] *Io vidi certo*, et cetera. La .iii. spezie de' scismatici è quella di coloro che seminano scandalo tra padre et figl[i]o et simile persone congiunte di consanguinitade de' quali qui exemplificando introduce uno chiamato Beltramo dal Bormio et fa mentione d'un altro chiamato Achitofel, dice dunque: *Io vidi*, et cetera dove pone la forma nella quale vide l'anima del detto Bertramo.

[127] -[136] *Quando diritto*, et cetera. *Che furo or vedi*, et cetera. *Et perché tu di me*, et cetera. *Son Beltramo*, et cetera. *Io feci il padre*, et cetera. Tutto questo testo è aperto nel quale il detto Beltramo manifesta suo nome et sua pecca et la Justitia che di lui si fa, consonante al suo peccato. Beltramo fu inglese signore d'uno castello nome Altaforte, secreto consigl[i]eri del re Riccardo d'Inghilterra, poi s'acostoe al re Jovane, figl[i]o del detto re Riccardo, intra quali seminoe tanto scandalo che Jovane re si rubelloe et fece guerra al padre et in essa morie.

[137] Achitofel fue consigl[i]eri secreto del re David, poi s'acostoe ad Absalone figl[i]o del detto re, il quale desiderava d'esser re et avea confortato il popolo che l'appellasse re, vivente David. Venne il messo di questa cosa a David, perché egli temeo et fuggie fu detto a David che Achitofel era nella congiuratione con Absalone, onde il re pregoe Idio che istoltisse il consigl[i]o d'Achitofel. Entrato Absalone et li suoi et Achitofel / [p. 122b] in Jerusalem domandoe consigl[i]o che avesse a fare. Achitofel rendee per consigl[i]o ch'egli perseguitasse il re. Altro consigl[i]o più fiero diede Chusi al quale s'aprese Absalone. Achitofel vedendo dispittato il consigl[i]o suo se impiccoe, poi combattee David con Absalon et cacciolo di campo; il quale fuggendo li suoi capelli s'appiccarono ad una quercia et quivi fu morto da Joab principe della cavalleria di David⁶⁰.

CLAUDIA DI FONZO

⁶⁰ Cfr. II Sam. 17, 1 sgg.